

Â«Tre raccolteÂ» di Adelelmo Ruggieri

Descrizione

Lettere in quarantena (6)



di **Donato Salzarulo**

L'ultimo libro di poesie di Adelelmo Ruggieri si intitola Â«Tre raccolteÂ» (peQuod, 2020, pag. 139, € 15). La prima, Â«La casa sulla discesaÂ», comprende testi scritti dal 2012 al 2016; la seconda, Â«In otto righeÂ», comprende testi che vanno dal 2016 al 2018 e l'ultima, Â«Silloge fantasmaÂ», raccoglie quelli che vanno dal 2018 al 2020.

GiÀ la titolazione dice qualcosa sul modo di rapportarsi al reale dell' autore; perciò nella mia lettura procederò scorrendo i titoli ed evidenziando la struttura del libro. A mano a mano che mi inoltrò nelle pagine, mi spostai avanti e indietro, cogliendo collegamenti, nuclei di pensiero e/o costellazioni concettuali, modalità di formalizzazione dei contenuti, formulando eventuali miei commenti e giudizi, ecc.

A) *Tre raccolte*. Ruggieri dice ci che fa. È un gesto che un po' caratterizza la sua scrittura: «Me ne sto qui, scrivo / Scrivendo ricompongo / Due persone assortite / A un perimetro di stanza» (pag. 45). Dove, oltre all'atto costruttivo di ricomposizione e riconciliazione attribuito alla scrittura, vien da notare come, più che in pensieri e contemplazioni, le due persone appaiono immerse nel luogo, in un perimetro di stanza. Annotazione da intendere quasi certamente in senso generale. Sempre le persone sono assortite in un luogo, in un hic et nunc.

«Il labirinto non c'è
Quello che c'è sono le stanze
Dove si svolge la nostra vita
La tavola che sparecchiamo
I letti che rifacciamo
E anche il risvolto
Come vidi lo facevi tu» (pag. 44)

Bando, quindi, agli amanti del labirinto; la nostra vita quotidiana si svolge in alcune stanze e le azioni che facciamo sono abbastanza abituali. Certo, si apprende anche per imitazione e l'io poetante impara a fare il risvolto al letto. Il labirinto non c'è, ma non è detto che, trovandosi nel chiuso di una stanza, due persone sappiano le parole che potranno dirsi. Possono diventare parole-pareti o parole-finestre: «e di che pareti / E finestre vai a capire com'è fatta una stanza» (pag. 82). D'altra parte, come la voce poetante confessa ad AT, essa può trasformarsi in una nicchia:

«Hai ragione
Non si entra nella stanza
Non sono stato accorto
Era già piccolo di suo
È diventata una nicchia
Ma i giorni di sole
Sto bene in quello stretto
Navigo, torno ci che non ero» (pag. 86)

La stanza non è soltanto l'ambiente con pareti e finestre di una casa. È anche la strofa di una canzone, un componimento in s, gli otto versi appena letti e che abbiamo sotto gli occhi; insieme formano un'ottava, la stanza per eccellenza della poesia narrativa. L'io poetante si sente bene nella nicchia di questa stanza poetica. Naviga, torna ci che non era. Cos'era? Un pensiero? Un nulla?

D'accordo il fare. Per il fare presuppone spesso un dover fare. Ruggieri non scrive per il solo piacere di scrivere, per ricomporre sulla carta o sullo schermo del computer due persone. Scrive perché deve farlo. Ne avverte l'urgenza. Tra il fare e il dover fare si può instaurare, allora, una singolare tensione:

«Si fa presto a dire, devi fare
 Cos'è, cos'è devi fare, " questo
 Che devi fare, poi un giorno arriva
 Un orizzonte di senso e non hai fatto
 Come andava fatto, e gli altri
 Non hanno fatto come dicevano
 Di voler fare, " tutto un dover fare
 Che non si fa senso che si fa» (pag. 94)

Al centro di questi otto versi, costruiti un po' come uno scioglilingua, sta quel sintagma, «orizzonte di senso», tratto direttamente dalla fenomenologia («Camminava / era notte / era freddo / non era spavento / No, era tutto / fenomeno / esistenza», pag. 29); un orizzonte che arriva, imprevisto e inaspettato, come una manna dal cielo, senza che si sia fatto come si doveva fare. Il che significa che articoli di leggi e doveri morali non assicurano orizzonti di senso. «" tutto un dover fare / che non si fa senso che si fa». Insomma, come si fa questo senso? Come possiamo assicurarci un orizzonte di senso?; Lasciamo le domande in sospeso. Il fatto importante " che Ruggieri un orizzonte di senso lo cerchi. E lo cerca con tale consapevolezza, scrupolo e metodicità da sentirsi in dovere di imbastire un vero e proprio dialogo con la propria coscienza. Lo si può leggere a pag. 38 nel testo intitolato «Coscienza del metodo»:

«Sì, va bene, ti do ascolto
 Tornerò a farmi metodico, schivo
 Riservato, se " questo che tu vuoi da me
 Mia coscienza, ci tornerò
 Se " questo che devo fare, lo farò
 Sette ore piegato sul tavolo
 Una passata ad alzare la testa dal tavolo
 Tre per le cose di ogni giorno
 Una per infuriarmi, ogni giorno di più
 Con le news sempre più truci del giorno
 Una per camminare, e mentre cammini
 Non pensi, una per prendere sonno
 Sette per dormire, bastano anche sei
 Una per cercarti, Dove sei?
 Dove?
 Due, o tre
 Ma quante ne sono di ore, mia coscienza?» (pag. 38)

Non inganni il tono scherzoso e paradossale della domanda finale. In questa composizione si può leggere una forma indiretta di autoritratto del poeta che si vuole "metodico, schivo e riservato", un autoritratto disegnato con le azioni quotidianamente svolte. Ruggieri " un ingegnere edile, attualmente in pensione (come apprendiamo dal testo «Pensionato di agosto» a pag. 99); lavora otto ore al giorno, si infuria contro le notizie "sempre più truci del giorno", fa una camminata, dorme e passa due o tre ore a dialogare con la coscienza, che non sa dov'è. E se fosse qui, in questi versi? Nel modo di comporre e ricomporre questi testi?

B) *La casa sulla discesa*. Il titolo ne indica la posizione. Una casa "sulla discesa", comunque, anche in salita. Dipende dal verso in cui la si raggiunge. «Oggi che scendevo / dopo tanto tempo / con quello scendere mio / che un tempo mi apparve / la stessa cosa del salire» (pag.20). Un tempo. Oggi l'accento batte sulla discesa. Il sintagma si carica forse di valenze simboliche relativamente all'identità. (Cfr. sopra l'immersione delle persone nelle stanze e nei luoghi)

Questa prima raccolta Ã, a sua volta, divisa in quattro sezioni:

B1) Â«RiveÂ». Termine ad ampio spettro semantico. Esso non indica soltanto quella fascia di terra che delimita una distesa d'acqua. Giungere a riva puÃ anche significare approdo, termine, fine temporanea di un viaggio. Di sicuro Ã lessico stracolmo di memoria poetica. Il primo che mi viene in mente Ã il Leopardi de Â«La ginestraÂ» in alcuni versi famosi: Â«Dipinte in queste rive / son dell'umana gente / le magnifiche sorti e progressiveÂ». Ma anche piÃ avanti: Â«Sovente in queste rive / che desolate, a bruno / veste il flutto indoratoÂ».

Le Rive di Ruggieri accolgono cinque composizioni. La prima Ã nelle intenzioni dell'autore programmatica. Ã, infatti, stampata in corsivo ed Ã lunga otto righe. Nella pagina finale di Â«Note e ringraziamentiÂ», il poeta scrive: Â«Il testo corsivo di pag. 11 trova la sua esistenza e ragione nella rilettura contigua di Trasumanar e organizzar di Pier Paolo Pasolini e di Al dio sconosciuto di John Steinbeck, come tradotto da Eugenio MontaleÂ». (pag. 139). Per la sua importanza ritengo, a questo punto, necessario leggerlo e rileggerlo:

*Il vento portava dalle colline un sentore di boscaglia,
l'intero spazio era foltissimo di movimenti come un tremolare
sottile di tutte le foglie, di tutte le erbe; ma ora la pioggia spazzava
la marina, era nell'intimo di una condizione essenziale; coricato
sul fianco sentiva cadere la pioggia, ma le colline non distanti
e le sagome scure degli alberi erano affabili; alla stessa maniera,
e in ragione di quella intimitÃ essenziale, gli giungeva familiare
il martellamento della mareggiata.Â»*

Il tempo verbale di questi otto versi lunghi Ã l'imperfetto indicativo: Â«portavaÂ», Â«eraÂ», Â«spazzavaÂ», Â«eraÂ», Â«sentivaÂ», Â«eranoÂ», Â«giungevaÂ». Le caratteristiche di questo tempo sono note: indica azioni o eventi risalenti al passato, ma ripetuti, abituali, continuativi, senza una precisa indicazione di inizio, fine e durata. Si ha l'impressione di avere di fronte un quadro. L'imperfetto, infatti, Ã anche un tempo funzionale alla descrizione di uno stato di cose, di un sentimento, di una condizione, ecc.

In questo quadro di Ruggieri non ci sono soltanto gli elementi fisici di un paesaggio, quello di Fermo in cui il poeta vive: le colline con la boscaglia, la marina di Porto San Giorgio, ecc. Ci sono anche il vento e la pioggia. Il primo, oltre che rendere tutto lo spazio Â«foltissimo di movimentiÂ», porta dalle colline una fragranza, un profumo, ma anche, e piÃ in generale, una vaga percezione del bosco; la seconda Â«spazzava la marinaÂ». CioÃ sia il mare che la fascia di terra prospiciente. Â«Era nell'intimo di una condizione essenzialeÂ». Pioggia e marina vivono una relazione che Ã fatta di intimitÃ ed essenzialitÃ.

Il personaggio Â«coricato sul fiancoÂ» ascolta la pioggia cadente, ma non se ne preoccupa, perchÃ le colline vicine e le Â«sagome scure degli alberiÂ» gli appaiono gentili, cordiali, familiari, Â«affabiliÂ». Allo stesso modo e, proprio a causa di quell'intimitÃ essenziale, gli appare familiare il moto violento della burrasca che abbatte le onde marine sulla riva.

La relazione tra il personaggio coricato e il paesaggio Ã quindi caratterizzata da intimitÃ, affabilitÃ, familiaritÃ. Egli Ã dentro quel quadro, ne fa parte e si trova in uno stato di intimitÃ essenziale con le colline, col bosco, con la marina. Questo anche nei momenti di vento, pioggia e burrasca, quando

sentimenti di timore e preoccupazioni sarebbero abbastanza giustificati.

«Burrasca» parola-chiave di questa sezione. La ritroviamo nella seconda poesia e nella quarta: «Quest'inverno le burrasche» (pag. 12) e «Queste palme rovesciate da un vento di burrasca» (pag. 14). Ovviamente la tempesta fa i suoi sconvolgimenti: sfascia solette, rovescia palme, ecc., ma dopo «le tamerici, da costrette / Come stavano nel conglomerato / Respirano libere» (pag. 12) oppure «viene un tepore buono fuori stagione» (pag. 14). Situazione che ricorda il Leopardi de «*La quiete dopo la tempesta*».

Ruggieri, per², vorrebbe che si leggesse il testo in corsivo di pag. 11, tenendo presente la sua rilettura di Pasolini e di Steinbeck, tradotto da Montale. Grande lavoro. Al momento, a me basta notare come le parole di questa composizione si ritrovano disseminate in vari punti del libro. Ad esempio, la burrasca del fuori corrisponde forse un po' alla «bufera nel profondo» di quel «remotissimo noi» di pag. 45. Si tratta del noto correlativo oggettivo. Su questa relazione esterno-interno o, se si preferisce, paesaggio (luogo) «vita interiore», assai significativa la «Ricetta» di pag. 74:

«Prendi a caso
Due ore di un mattino di maggio
Non troppo caldo, purché sia chiaro
Infila un viale a due passi dal mare
Prendi te stesso come sei stato
Prendi quello di adesso così differente
Aggiungi rametti di tamerice, una riva, le onde
Mescola tutto senza girare, senza fiatare
Versa piano nel cuore» (pag. 74)

L'interiorizzazione del paesaggio è effettuata lentamente e «a caso», ma gli elementi rimangono costanti: l'esterno (mare, rametti di tamerice, riva, onde) si fonde con l'interno (il te stesso di come sei stato con quello di adesso così differente).

«La pioggia di ieri / Ha dato trasparenza a ogni cosa» si legge a pag. 75 e, insieme al potere di trasparenza e pulizia della pioggia («spazzava la marina»), c'è quello di acquietamento del buio:

«Delle volte mi piglia
Una rabbia di me
Scoramento di ore
Che non sanno passare
A questa tapparella
Che aprirla non serve
Tengo scuro, faccio finta
Sia buio, mi quieto» (pag. 81)

Come si legge, l'io di queste poesie non si infuria soltanto per le notizie torve, minacciose del giorno. Si arrabbia anche contro se stesso, è soggetto a stati d'animo di avvilito, di scoraggiamento e non c'è luce che possa venirgli dall'apertura di una tapparella. Preferisce l'oscuro, acquieta il buio. Per fortuna, non è sempre così. Capita delle volte. Così come può capitare un «Undici marzo», in cui un gran vento, così come fa la pioggia, pulisce tutto:

«Oggi c'è questo gran vento che ha pulito
Tutto, e chi se lo aspettava che pulisse

Tutto quanto, questo grande vento di oggi
Ma se guardo negli anni miei trascorsi
E son passati, so solo dirmi, Sono andati
Sul tempo che rimane faccio affidamento
E questo gran celeste di oggi mi Ã¨ dÃ² alimentoÂ» (pag. 109)

Ancora lâ??interno e lâ??esterno, il rapporto tra paesaggio esteriore e vita interiore, il vento che pulisce tutto e che dona agli occhi poetanti il â??gran celesteâ?• e lâ??lo coi suoi occhi poetanti che, guardando gli anni trascorsi (o pensando?â?!), sa solo dirsi â??sono andatiâ?•, son passati. CosÃ- forse il passato (con le sue contraddizioni, con i suoi bisogni/desideri realizzati e non realizzati, con i suoi bilanci attivi e passiviâ?!) si Ã¨ pulito? E quanto e quale alimento puÃ² darci il â??gran celesteâ?• di oggi, se non lo indirizziamo verso il futuro delle possibilitÃ e probabilitÃ ?â?!

Il paesaggio delle Rive puÃ² essere modificato non soltanto dalle burrasche, ma anche da malattie. Succede al palmeto dellâ??ultima poesia della sezione (pag. 15) distrutto totalmente dal punteruolo rosso. Qualche chilometro dopo, perÃ², Â«Ã? tutto differente, nessun danno meccanico / Ai capitelli, nessun venir meno delle foglie / Le protezioni adottate furono efficaciÂ». I capitelli sono naturalmente quelli delle palme. Si formano grazie alle annuali potature. La poesia si conclude con un quadretto festivo: Â«A un barbecue per il festivo tra le palme / Due giovani donne parlano miti, una bambina / Salta, il padre la fotografa, una musica slava suonaÂ» (pag. 15)

B2) Â«Da una toponomastica esistenzialeÂ» In questa sezione ci sono diciassette poesie, distribuite, per lo piÃ¹, due per pagina. Il titolo Ã¨ chiaro: si tratta di un insieme di luoghi coi loro nomi. Ma non câ??Ã¨ da aspettarsi uno studio scientifico dellâ??origine linguistica di questi nomi. Il poeta Ã¨ interessato allâ??esistenza che si consuma in quei luoghi. PerciÃ² la toponomastica Ã¨ â??esistenzialeâ?•. Le esistenze di cui si verseggiava sono: quella dellâ??io poetante e della â??madre caraâ?• (pag. 19), della â??luna del tre aprileâ?• (pag.20), delle â??colline / avvolte dalla nebbiaâ?• (pag.20), di una persona siglata come MG che vuole aiutare lâ??io poetante a prendere un pacchetto di sigarette al distributore automatico, (pag.21) dellâ??orsetto di Via Gennari (pag.21), della luna, dellâ??albero slanciato, delle luci alla finestra, dei motorini spericolati (pag. 22), dellâ??ombra di un Tu che ti avanza e della mia ombra che mÃ² insegue (pag. 22), del figlio Simone sulla strada da imboccare, di un nome dimenticato (pag. 23), di un tale che ne ha passate cosÃ- tante che Â«adesso / si chiede solo che tragitto fare / se quello accorciato di ieri lâ??altro / delle Mura, o la norma dei feriali / la circonvallazioneÂ» (pag.24), di un ricordo di nonno Gaetano (pag. 24), del viale dove stavamo da ragazzi (pag. 25), che si chiamava come lei (lei chi?â?|Il titolo della poesia ha un nome in sigla AL) (pag. 25), di ciÃ² che câ??era in via Trieste mezzo secolo fa (pag.26), delle passioni forti che ci vorrebbero (pag. 26), del Gran Sasso e dellâ??opuscolo millenarista (pag. 27)â?|Staccata dalle altre con lo spazio bianco di una pagina e, isolata per meglio sottolinearla, câ??Ã¨ Â«Un ricordo e due sogniÂ».

Di questa sezione propongo in lettura le due seguenti poesie:

La Bretella
Ti stupisce tutto ormai
Madre cara, lâ??orto dopo lâ??argine
Sul fianco ripido della collina
I pali tutori a sostenere gli oleandri

Lavorati ad alberello, i camminatori
Come noi alla Bretella, ma il sole
Sta calando, l' inverno, e a fare
La salita ci assale lo sconforto
Era tutto verde, era tutto campo
E quando rientreremo
Snervati dalla nostalgia, sul chi vive
Intanto che appoggerai il cappotto
Di velluto nero a coste fini
Mi chiederai se voglio
L' acqua calda con lo zucchero
Passa tutto, dirai abbagliandomi (pag. 19).

Orsetto di Via Gennari

l' durata poco la tua apparizione
orsetto di gomma, allo spicchio di quartiere
dove sei decenni fa era il giardino
delle rose centenarie del villino padronale
Te ne stavi l' , caduto o gettato
non l' dato sapere, non poco allampanato
dalle intemperie passate sotto il prato incolto
gli occhi malinconici al volto rovinato
trasfigurato, e oggi che ripasso
per vederti di nuovo, per capire di pi¹
hanno ramazzato il prato, non ci sei pi¹ (pag. 21)

Madre e figlio snervati dalla nostalgia, l' acqua calda con lo zucchero che dovrebbe far passare tutto (chiaramente un abbaglio), l' orsetto con gli occhi malinconici l' una sorta di oggetto transizionale l' , dal volto rovinato e trasfigurato, che l' lo poetante vorrebbe ancora vedere per capire di pi¹, indicano chiaramente nell' infanzia, la zona degli investimenti affettivi e simbolici. La mia l' quasi una banalit¹. Chi di noi potrebbe mai negare l' importanza dell' infanzia? In Ruggieri, per², il rapporto con la madre mi sembra particolarmente significativo e intenso. Lei l' , per certi versi, una protagonista di questo libro. La ritroviamo come l' anziana madre¹ nella poesia «Mignon» di pag. 105, poi in «Passanti» (pag. 111), in «Il disimpegno» (pag. 115), nel «Conciliabolo» (pag. 127) e, infine, nel testo «La pila».

Leggiamo «Il disimpegno»:

«Come non fossi qui da mesi e mesi
Fino a pensare di non avere mai vissuto
Altro dove da qui, e sarebbe facile
Prendermela con me stesso, o precipitare
Ancora di pi¹, in me stesso
Incontrarti, ogni sera, madre cara
A questo angusto disimpegno, minuta
Ogni sera di pi¹, ma contenta di questo mio
Essere qui mette un punto al mio dire
Perch¹ troppo andrebbe aggiunto
In specie le foto ogni dove di chi non c' l' pi¹
Da decenni, vanno tolte, lo far²
O io che salgo le scale, ragazzetto felice
Come fosse questo disimpegno

Il solo varco ammissibile per me, per noi.Â» (pag. 115)

B3) Â«*La casa sulla discesa*Â». In questa sezione sono raccolte complessivamente dieci composizioni, distribuite una per pagina. Salvo lâ??ultima, intitolata Â«*Quel remotissimo noi*Â», lunga tre pagine.

La prima poesia si intitola Â«*Due canzoni*Â». Ã? un bel quadretto che ha per protagonisti lâ??io poetante e il figlio fischiattanti. Usano lo stesso mezzo espressivo per fischiare due canzoni differenti. Ed Ã? un bel sentireÂ».

Â«Ogni tanto io di qua
mio figlio di lÃ
ci mettiamo a fischiare
ognuno la sua canzone
e quelle volte in casa
che prendiamo a fischiare
Ã? un bel sentire
due canzoni differenti
allo stesso modo fischiattareÂ» (pag. 33)

B4) Â«*Digitale*Â». Sono raccolte cinque poesie senza titolo, indicate soltanto dal numero progressivo.

I

Â«Fu non so quando che persi
tutte le istantanee di quel tempo felice
Qualcuno mi disse
che poteva succedere a una digitale
Arriva una tal cosa, non si sa bene cosa
e si smagnetizza tuttoÂ» (pag. 49).

Allusione alla morte?Â? Nella seconda poesia della sezione, viene descritto il CRAC di un computer col suo â??disco rigido annichilatosiÂ» (Nota, lâ??uso del verbo annichilare). Il tale, al quale lâ??evento accade Â«Nel suo sconcerto fa domande al conoscitore in gamba / Pune questioni urgenti sulla contemporaneitÃ , sul ricordo / Dice, Il mondo ci annienta / Lâ??altro sta zitto, poi apre le braccia / Era meglio ieri? Poi rimuove il meccanismo annichilato / Unico sollievo quanto venne salvato / Nella pennettaÂ» (pag. 50)

C) Â«*In otto righe*Â». Esprime una preferenza sulle proprie composizioni poetiche. In otto righe, quindi in ottave, si puÃ² dire lâ??essenziale. Â«La piÃ¹ che amo fra le strofe / Ã? lâ??ottava, tutto deve stare / In pochi versi, fra il sesto / E lâ??ottavo esercitarsi a chiudere / Ma qui dove sono ora / Cento ne occorrono di righe / per dire di questa rada luminosa / Del verde scuro delle frondeÂ» (pag. 88). Attenzione!Â? Nel titolo scrive â??righeÂ» non versi. Nel testo usa indifferentemente i due termini. CiÃ² non toglie che la parola â??versiÂ» appare probabilmente a Ruggieri come troppo pretenziosa. Da un lato, perciÃ², essenzialitÃ , brevitÃ ; dallâ??altro umiltÃ , tono dimesso. Ma anche coscienza dellâ??inadeguatezza dellâ??ottava (sineddoche di poesia?) ad enunciare la ricchezza e complessitÃ del reale (la â??rada luminosaÂ», il â??verde scuro delle frondeÂ»).

Â«Sono belle le ottave
Toccherebbe farne tante
Mille, duemila

Unâ??ottava al giorno
E via i mistificatori di torno
Ma quelle giuste
Che sbrogliano il filo
Stanno insabbiate e rare, e non câ??Ã" agoÂ» (pag. 95).

Come si vede Ruggieri attribuisce allâ??ottava una funzione salutare di disvelamento, capace di allontanare gli imbroglioni e ingannatori. Ancora una volta, perÃ², viene ribadito un loro limite: quelle giuste, capace di sbrogliare il filo imbrogliato della vita sono rare e nascoste sotto la sabbia. Non so se la mancanza di â??agoâ?• sia un limite. Lâ??importante Ã" che ci sia un Ego che le cerchi, le scopra e le costruisca. Forse non guasterebbe nella loro costruzione una metrica meno verso-liberista.

Per ***

Â«Un tempo ritenevo che otto righe
Bastassero per la cosa da dire
Era alta la mia fede in otto righe
Poi il tuo volto ebbe la meglio su di me
E la luce dei tuoi occhi, le tue rime
Infransero il disegno delle strofe
E ora sono qui, alla settima riga
E non so nulla dellâ??ottava in fugaÂ» (pag. 97)

Questa seconda raccolta si divide in due sezioni.

C1) Â«*Due anni e qualche mese*Â». Si compone di 21 poesie distribuite in 15 pagine. Sei ne hanno due per pagina. I temi sono tanti. Mi soffermo su qualcuno per fornire degli assaggi.

Mentre, nella benedetta luce di giugno, i manovali ammucciano il ferro, un Tu alla finestra, che evidentemente guarda, pensa Â«La vita che si mostra / La sua finitezza / La sua ricolma tenerezzaÂ» (pag. 61).

Le foglie dâ??edera che, cingendo un muro e cimentandolo, limitano il danno: Â«Avvolto dalle foglie il muro / Si Ã" spostato di quel niente che bastava / Per cadere in piediÂ» (pag. 61)

La visione di una folaga sul lago di Luino; se ne stava lÃ¬, â??per purissimo casoâ?•. Ã? una poesia non facilmente parafrasabile, una delle piÃ¹ difficili, direi. Ã? dedicata a MDC, si intitola Â«Un emblema e due targheÂ» (pag. 62) e sembra originata da una commemorazione per Vittorio Sereni.

La quarta poesia Ã" intitolata Â«Riva nel tempoÂ»:

Â«Questa Ã" una riva
A meridione la scontorna una collina
Protesa nel mare, a formare da qui
Un arco aggraziato di spiaggia di sassi

Ci venivano a piedi per Santâ??Anna, madre di Maria
Quelli con lâ??ombrellone da casa, i fuori forma a vita
Radunati alle coste di San Lorenzo
Gialle di stoppie, e ancora sono qui, brusio di ombre

A lamentarsi di cosÃ¬ tanta loro esagerata fiducia

Nelle cose e negli uomini â?? Appena giunti
AnzichÃ© tuffarci tra le onde, scartavamo i cartocci
Cominciavamo a mangiareÂ» (pag. 63)

Nella prima strofa la mia attenzione Ã¨ attratta dal verbo â??scontornaâ?. Si tratta di un termine tecnico, tratto dal linguaggio tipografico o fotografico. Significa eliminare da unâ??immagine tutto ciÃ² che non interessa per riprodurre soltanto il particolare al quale si Ã¨ interessati. In questi quattro versi questo lavoro da photo shop lo fa a sud una collina che si sporge sul mare. Da questo punto in poi si forma una riva, un arco armonioso di spiaggia sassosa.

Ho voluto soffermarmi su questi quattro versi per sottolineare quanto lo sguardo, il vedere sia importante nelle poesie di Ruggieri. Ovviamente non Ã¨ soltanto un percepire con gli occhi. Ã¨ un immaginare e un sapere. PerchÃ©, infatti, il poeta tira in ballo questa riva? Per lasciarsi andare alla â??nervosa nostalgiaâ? (cfr. sopra la poesia con la madre cara) e passare dal presente allâ??imperfetto. CosÃ¬ ricorda che sulla spiaggia sassosa il giorno di Santâ??Anna, â??madre di Mariaâ? (unâ??altra madre) â??i fuori forma a vitaâ? vi arrivavano a piedi con lâ??ombrellone portato da casa. La voce poetante verseggia in terza persona e il suo ricordo Ã¨ cosÃ¬ vivo che nella mente gli appaiono ancora quei â??fuori forma a vitaâ? diventati ormai un â??brusio di ombreâ?, intenti Â«A lamentarsi di cosÃ¬ tanta esagerata fiducia / Nelle cose e negli uomini.Â» Morale: non occorre attribuire alle cose e agli uomini una fiducia esagerata. Ã¨ indispensabile una vena di scetticismo! Ma non Ã¨ questo il punto. Ã¨ che improvvisamente câ??Ã¨ uno stacco e la voce poetante dalla terza persona passa negli ultimi versi alla prima plurale. CosÃ¬ scopriamo che fra quei â??fuori forma a vitaâ? câ??Ã¨ anche lei perchÃ©, appena arrivati sulla spiaggia Â«AnzichÃ© tuffarci tra le onde, scartavamo i cartocci /Cominciavamo a mangiareÂ». Si tratta, dunque, di un vero e proprio sdoppiamento. Non il primo, in veritÃ . Spesso in queste poesie emerge il tema della scissione e dello sdoppiamento psichico:

Â«Le parole che diciamo
Stanno insieme a noi che siamo
Ma delle volte torna il timore di esistere
Come un acufene insiste, ti scuoti
Guardi lâ??ora, la opponi a quel fischio
Che stride
Ã¨ notte, fa freddo
Devi prenderne atto
Ã¨ solo un passaggio momentaneo
Devi staccarti da te. (pag. 64).

In questa sezione câ??Ã¨ una poesia che mi sembra dreni abbastanza il nostro â??spirito del tempoâ? . Si intitola Â«StazioneÂ»:

Â«Questo darsi provvisorio delle cose
questo prendere o lasciare, di domani
nessuna certezza, ma non al modo di ieri
solo oggi, nessun riposo domenicale
niente prefestivo

Allâ??inizio, sottilmente
venne detta de-regolazione, una parola nuova
ci vuole per un concetto nuovo
il pensiero, lâ??essenza, lâ??oggetto che resta fermo

ma qui niente saldezza, nessuna armonia
figurarsi

Nel buio alle banchine
solo i sacconi celesti, gli annunci sonori
a garantire chiarezza, immediatezza
le biciclette, le macchinette
self serviti pure da solo, sei nessuno
zero, non scocciare. (pag. 65)

Il nostro tempo non esalta il «carpe diem» del «Trionfo di Bacco ed Arianna» di Lorenzo de' Medici (o forse non esalta soltanto questo). Elimina il riposo domenicale e il prefestivo «pause» che potrebbero renderci lieti, predica e impone «de-regolazione» (o deregolamentazione) per abolire qualsiasi «saldezza» o «armonia» ed eliminare in fondo «il pensiero, l'essenza, l'oggetto che resta fermo». Ruggieri salda poesia e filosofia, filosofia e sociologia della vita quotidiana. Il risultato finale è che tutto questo self-servirsi da soli ci azzera. Il mondo ci annienta.

Il solo tema è la giustizia sociale
Per fortuna questa luce di oggi
Questo chiaro che invade lo spazio
Puro spazio, regione senza tempo
Cinque figli e tre nipoti, grida in tv
Il marittimo senza lavoro
Il solo tema è la giustizia sociale
Ha ragione, le sue parole somigliano
A questa luce di aprile che non è di nessuno (pag. 73).

C2) «Sono belle le ottave». In questa sezione troviamo numerate 38 ottave e una pagina conclusiva in prosa intitolata «Pensionato d'agosto». Ecco il capoverso finale:

«Certe mattine, figurarsi, mi sento come Ligabue, la strada non conta, dove decide ti porta lei, ma in breve rientro, risalgo, riscendo, sudo, distillo una strofa, mi abbevero ai versi; mi rimane, a quel che sembra, direbbe l'empirista, lo spassionato esercizio della ragione, mi rimane, aggiungo io, l'inazione, mi rimane l'arresto e lo stallo, l'inezia e l'inerzia, il blocco, l'impasse; non cambio, non fluttuo, non oscillo, sto fermo, sudo, mi asciugo, sono un pensionato, ci sono arrivato.» (pag. 99).

La prima ottava, quasi una poetica, invece, recita:

«Abbiamo solo le parole
Nessun destino e le parole
Le raccoglie un angelo
Che non esiste che nel verbo
«Esistere», le porta in alto
Le scende in basso, già¹, già¹
Per diventare onde a questa riva
Trasparente, orizzonte» (pag. 79)

D) Infine «Silloge fantasma», l'accoppiamento di due sostantivi, il primo sdrucciolo, il secondo piano; il primo di registro colto, elevato, il secondo abbastanza presente nel linguaggio comune, quotidiano. Certo, «fantasma» può avere anche funzione di attributo come «arto fantasma»,

«città fantasma», «vascello fantasma», ecc. Cos'è, allora, una «silloge fantasma»? Una raccolta allucinata, abbandonata, nascosta, apparsa alla mente dell'autore come una visione, una fantasia, un'immaginazione?

Qualunque sia il significato del titolo, un fatto è certo: esso dice qualcosa sul gusto dell'autore per l'originalità, per la singolarità, per l'accoppiamento sorprendente e anche bizzarro tra l'alto e il basso del reale.

«Siediti a un gradino della via
Ascolta nel celeste di giugno
Il crepitio lieve della brezza
Guarda con gli occhi della lingua
Trova le parole a quel celeste
A quel tocco lieve, le cose non parlano
Sei tu a nominarle, nel tuo sguardo.» (pag. 119)

Il compito del poeta appare chiaro: lui sa che la vita è un viaggio e che ognuno/a di noi è sempre in cammino. Ogni tanto occorre fermarsi, concedersi una pausa, sedendosi sul gradino di una strada. Ascoltare il leggero brusio del venticello nel «celeste di giugno». L'aggettivo sostantivato non dice soltanto il colore del cielo in un mese cerniera tra la primavera e l'estate. Dice anche la direzione del nostro sguardo, uno sguardo che per farsi poesia si realizza con «gli occhi della lingua». Ottima metafora. Il poeta deve trovare le parole per quel «celeste» e per quel «tocco lieve» del vento perché «le cose non parlano». E lui a «nominarle», nel suo sguardo.

L'intento poetico di questo testo mi sembra decisamente anti-simbolista. La Natura, insomma, non è per Ruggieri il tempio baudelairiano ove delle «colonne viventi / lasciano talvolta uscire confuse parole». Certo, la brezza produce un rumore leggero che il poeta chiama «crepitio». La pioggia cade e pure lei fa un certo rumore; la burrasca, la frana, il mare, le onde, il vulcano, il terremoto! Il compito del poeta rimane sempre quello: trovare le parole, nominare le cose, i fatti, gli eventi. Nominarle col suo sguardo. Tutto chiaro. Eppure proprio a partire da questo momento che sorgono i problemi. Perché lo sguardo, che non se ne possa pensare, non ha un «grado zero». Vi sono emozioni, attese, aspettative, desideri, sentimenti, pensieri che lo nutrono. Anche l'accesso agli «occhi della lingua» è tutt'altro che naturale e spontaneo. Poi ci sono delle condizioni di visibilità. E c'è il fuoricampo!

Non hanno nome questa riva di gennaio
Queste palme rovesciate da un vento di burrasca
Mi chiamo, ci sono

C'è una casa minuta, si sporge sul mare
C'è un tepore buono fuori stagione
Tolgo il berretto di lana, c'è un treno che sfreccia

Ci sono altre strofe, ma tardi, devo andare
Le lascio qui dove sono» (pag.14)

Questa poesia, dedicata ad AB, afferma l'insufficienza del nominare. Sia perché, a differenza dell'«Io poetante che si chiama e c'è» (il vento di burrasca non ha portato via!), le cose possono anche non avere un nome e, comunque, puoi chiamarle e non ti rispondono -, sia perché sono tante e a nominarle tutte quelle strofe-cose occorre moltissimo tempo. Siccome è tardi

e deve andare, là??lo allora lascia le strofe-cose â??qui dove sonoâ?•. CioÃ¨ dove non sono. Non sono, infatti, nella poesia. Sono nello sguardo che le lascia fuoricampo. Se il lettore vuole, provi ad immaginarle, a sentirne la presenza. Altrimenti, si limiti per il momento a godere â??il tepore buono fuori stagioneâ?• di questâ??lo non travolto dal vento di burrasca che ha rovesciato le palme. Lui Ã¨ temporaneamente approdato su questa â??riva di gennaioâ?•, si Ã¨ tolto il berretto di lana, ha dato unâ??occhiata a quella â??casa minutaâ?• che si sporge sul mare (un poâ?? come quella del suo lo), ha dato unâ??altra occhiata al â??treno che sfrecciaâ?• su cui lui non câ??Ã¨ e chissÃ se vorrebbe esserci.

Le poesie raccolte in Â«*Silloge fantasma*Â» sono complessivamente 51, distribuite in cinque gruppi senza titoli, intervallati da una pagina bianca. Nel primo gruppo ve ne sono 12, nel secondo 11, nel terzo 12, nel quarto 13 e 3, infine, nel quinto. Eccone due in assaggio. La prima Ã¨ una poesia tratta dal terzo gruppo e sâ??intitola Â«PoggioÂ»

Câ??Ã¨ un senso intimo e primo
E lâ??ultimo a venire
In questo verde
Al poggio di San Marco
In questi operai in sosta
Presso un argine curvo rovente di rovi
E in questo mio arrancare di ora
A questa salita di paese
Ama questa terra, mi ripeto
Quel verde di prima cosÃ ardente
Ama il presenteÂ» (pag. 124)

Il senso che Ruggieri cercava e dal quale sono partito in questi miei appunti di lettura il poeta lo trova in questo verde al poggio di San Marco (luogo-paesaggio piÃ¹ o meno naturale), in questi operai (il lavoro umano), in questâ??avanzare a fatica sulla strada in salita che porta al paese. Non lo trova solo in questo. Ma qui si tratta di sineddoche, di parte per il tutto. Lâ??imperativo finale Ã¨ chiaro: Â«Ama questa terra, mi ripeto / Quel verde di prima cosÃ ardente / Ama il presenteÂ». Se per la terra non ho dubbi, lâ??amore per il presente mi suscita perplessitÃ . Lâ??obiezione Ã¨ la stessa che la voce poetante rivolge a sÃ© stessa a pag. 113: Â«tutto accade nel presente / Ma il presente appena detto / Ã¨ giÃ passatoÂ». PiÃ¹ che il presente forse si puÃ² amare il passato e/o il futuro. In fondo molte poesie di questo libro sono ricordi o rievocazioni di eventi, situazioni e gesti del passato. Lâ??lo stesso, diverse volte, altro non fa che prendere il sÃ© stesso di un tempo passato per confrontarlo con quello di adesso, cosÃ differente. Â«Il reale ci stringe, ci sferza / Stretto nella sferza inizi a scordare / La tua parte di tutto / La luce che vedesti una sera / Ai quattro gradini della piazza in festa / O risalire il colle, Ã¨ giÃ notte / Lâ??altro da sÃ© che dice di sÃ©, somma di sÃ© / E se.Â» (pag. 129). Il problema Ã¨ formulato con estrema chiarezza in questi versi. Non possiamo dimenticare la nostra parte di tutto, la luce di veritÃ che abbiamo visto una sera. Anche nel presente abbiamo il dovere di realizzare quella parte, quella luce.

La seconda poesia, sempre tratta dal terzo gruppo, si intitola Â«Per ***Â»

Â«Voglio una poesia facile per te
E la voglio facile anche per me
Ma non câ??Ã¨ questa poesia per te e per me
Ma ora guardati allo specchio, pensa
Al colore dei tuoi occhi nei miei

Sono i nostri occhi la mia poesia per te
Quel tuo esitare sull'uscio, dovrei dirti
Rimani, ma è dovuta passare
Molta parte di una vita per capire
Quel momento, quegli occhi nei miei
Per capire me. » (pag. 125)

La poesia è questo scambio, questa comunione degli occhi. Certo è un momento, una rivelazione. Ho l'impressione che il poeta oscilli: da un lato appare troppo all'interno di un'idea di poesia che si dà come «purissimo caso» (cfr. la folaga di pag. 62) o come «qualcosa di minuto, invisibile a molti» (cfr. «Ricordo, Da una roccia» di pag. 71); dall'altro non si lascia sfuggire le occasioni offerte dalla vita che si mostra, con la sua finitezza e la sua ricolma tenerezza. Ecco cos'è il quadretto, quasi idillio: «C'era un girasole / Tra gli sterpi / C'era una rosa / A limitare una vigna / C'era una voce / Che non hanno surrogato / La voce / La presenza» (pag. 80). Indubbiamente. Ma allora?

Non so se Ruggieri sia un Ligabue della poesia. Un fuori forma alla continua ricerca della forma, un appassionato della saldezza, dell'armonia, della pulizia delle parole da battere con insistenza sulla tastiera che ai raggi di dicembre mostra uno strato di polvere accumulata dal tempo. So che la sua è un'attività necessitata, quella che le regala, se non un destino, una riva e un orizzonte di senso. Il tempo è per lui una dimensione esistenziale, una vicenda dell'anima che cerca con nervosa nostalgia di fronteggiare i mutamenti dei luoghi, dei paesaggi interiori ed exteriori, delle stanze, delle case in cui il sé si rifugia o da cui rifugge. È una dimensione individuale, ma anche collettiva, intrisa dallo spirito liquido e volatile della post-modernità liberista e de-regolatoria. Alla provvisorietà e precarietà del pensiero sociale Ruggieri oppone la luce di aprile che non è di nessuno, di cui, per tutti abbiamo bisogno per vivere, cos'è come abbiamo bisogno di giustizia sociale (ed io aggiungerei eguaglianza e libertà).

La sua ottava non è quella di Boccaccio, dell'Ariosto o di alcune poesie pascoliane. È, per lo più, in versi liberi e quasi mai si congeda dal lettore con una bella rima baciata. Qualche volta serve a barricarsi al mondo, a segregarsi, a separarsi; altre volte a scoprire che non c'è bellezza che possa medicarlo o salvarlo ed altre volte ad inventarsene uno che non c'è. Intanto, il tempo decorre lentamente e non si placa l'ansia dell'ordine, del mettere a posto tutto:

«Mettere a posto tutte le cose
Tutte, tenere tutto in ordine
Tutto, togliere via le foto
Che non ti riguardano più¹
Gettale! Cos'è ogni altra carta
Non un grammo di polvere
Ma intanto che rassetti, ascolta
In un giardino non distante cantano le tortore» (pag. 89)

Indubbiamente i versi sono otto. Ma la metrica ci dice che abbiamo a che fare con due decasillabi iniziali, con due novenari successivi (il quarto è tronco); il quinto è ancora un decasillabo, il sesto è un settenario sdrucchiolo, il settimo è un novenario. L'ultimo è un lungo verso sdrucchiolo che assorbe nel canto delle tortore le anafore e le allitterazioni della dentale T (mettere, tutte/tutte, tutto/tutto, gettale/rassetti, postO, foTO, intanTO, ecc.) e, grazie alla cesura (In un giardino non distante// cantano le tortore), la metrica semi armonica degli altri versi. Quella di Ruggieri mi sembra,

quindi, un'ottava abbastanza singolare e realizzata sempre con molta libertà.

Più che un modo per darsi realmente ordine e armonia, il sintomo di quest'esigenza.

«Questo spasmo battente
Che se fosse solo spasmo passa
E invece è fitta che insiste
Sforzo, sforzati che ti passa
Mira che ci prendi, ma non oggi
Oggi coltiva, tendi a, punta
Alla vita come è, il fine
Che incalza, la fine che assilla» (pag. 93)

La poesia per Ruggieri è questa fitta insistente, questo sforzo assillante, questa necessità di coltivarla, di tendere alla vita come è, mentre il fine incalza e la fine assilla. Una ricerca inquieta e appassionata di consistenza.

Farsi bastare la propria vita com'è stata
Cosciente d'aver fatto ciò che andava fatto
Senza risparmiarsi, senza una sola astuzia (pag. 84)

Non sarebbe male se fosse possibile. Se non fosse, che qualche pagina più avanti, un verso ci avverte che c'è «Quel che manca / Sempre» (pag. 95). La poesia onesta, quella di Saba, quella che Ruggieri forse ama, è costretta a fare i conti anche con queste incolmabili mancanze.

21 Marzo 2021

Categoria

1. LETTURE D'AUTORE

Tag

1. Adelelmo Ruggieri
2. autoritratto
3. avvilitamento
4. bellezza
5. burrasca
6. discesa
7. Donato Salzarulo
8. Eugenio Montale
9. fare
10. Fermo
11. folaga
12. forma
13. hic et nunc
14. infanzia
15. John Steinbeck
16. labirinto
17. Leopardi
18. Ligabue

19. madre
20. metodicitÃ
21. nicchia
22. nominare
23. palme
24. pennetta
25. pensionato
26. Pier Paolo Pasolini
27. poesia
28. rive
29. Saba
30. scetticismo
31. sdoppiamento
32. senso
33. stanza
34. terra

Data di creazione

21 Mar 2021

Autore

donato-salzarulo